



ECONOMIA ITALIANA

Direttore Mario Pinzi - Testata online indipendente fondata nel 2010



[Share |](#)

A Bologna un incontro sugli accordi commerciali internazionali nell'era di Industria 4.0



03 Novembre 2017

Il tema degli accordi commerciali internazionali è il focus del seminario promosso da Confindustria Emilia-Romagna il 7 novembre a Bologna nell'ambito del Piano "Verso Industria 4.0" per accompagnare le imprese nei processi di innovazione e sviluppo. L'iniziativa, organizzata in collaborazione con Confindustria Emilia Area Centro, sarà l'occasione per approfondire il tema della liberalizzazione degli scambi commerciali e le implicazioni ed effetti sulle imprese. L'Unione europea sta perseguendo strategie finalizzate a raggiungere vantaggi competitivi per le aziende, nella direzione della sostanziale riduzione delle barriere agli scambi internazionali, in uno scenario in cui è necessario conoscere, da un lato, le opportunità offerte dagli accordi e, dall'altro, le complessità dovute alla sovrapposizione di regole e norme in gruppi di Paesi o in uno stesso Paese, la gestione delle regole di origine, la rivoluzione digitale delle procedure doganali e le forme di tutela dalla concorrenza sleale. L'incontro si terrà in Via San Domenico 4 alle ore 14.30.

(riproduzione riservata)

Come cambia il partito di Grillo? Presentazione a Bologna



03 Novembre 2017

Bologna, Martedì 7 novembre 2017, alle ore 18, alla Libreria Coop Ambasciatori (Via Orefici 19) di Bologna, la Società editrice il Mulino e Librerie.coop terranno l'incontro con Piergiorgio Corbetta per la presentazione del volume "M5S. Come cambia il partito di Grillo". Intervengono con il curatore del libro Giovanna Cosenza e Matteo Lepore. L'indubbia vitalità del Movimento 5 stelle e soprattutto la sua sostanziale stabilità nelle intenzioni di voto degli elettori mostrano un fenomeno politico che non ha uguali nel mondo occidentale. Diventa dunque interessante capire fino a che punto la «grande utopia» di una democrazia diretta canalizzata da internet è riuscita a vedere embrioni di realizzazione, o se si tratta invece soltanto di un espediente retorico ormai appassito.

(riproduzione riservata)

Cassa di Risparmio di Ravenna acquista Sifin Srl



03 Novembre 2017

Con atto sottoscritto presso il notaio Ugo Veronesi di Bologna, la Cassa di Risparmio di Ravenna Spa, presieduta da Antonio Patuelli e diretta da Nicola Sbrizzi, ha acquisito la partecipazione di controllo, pari all'80 % del capitale sociale della società di factoring Sifin Srl con sede in Bologna. L'operazione ha ottenuto la preventiva autorizzazione della Banca d'Italia. La Sifin Srl è una società operante nel settore, in particolare, del "factoring della sanità", sorta nel 1985 per iniziativa di alcuni studi professionali bolognesi specializzati nell'assistenza amministrativa al mondo delle farmacie. La Sifin, al 31.12.2016, ha riportato un totale attivo di 50 milioni di euro, con un utile netto di 1,4 milioni di euro. L'ingresso della Sifin Srl nel Gruppo bancario privato ed indipendente Cassa di Risparmio di Ravenna Spa consente di entrare in un nuovo segmento operativo interessante, il factoring, che permette anche una diversificazione in un mercato vivace ed in espansione, in un'ottica di adeguato frazionamento del rischio strategico. Con l'acquisizione della Sifin Srl, il Gruppo privato ed indipendente Cassa di Risparmio di Ravenna cresce ulteriormente, aggiungendo la società di factoring alle 3 banche, Cassa di Ravenna Spa, Banca di Imola Spa e Banco di Lucca e del Tirreno Spa, alla società specializzata nel settore dei prestiti garantiti dalla cessione del quinto dello stipendio e delegazioni di pagamento Italcredi Spa, ed alla Sorit Spa, diversificando ulteriormente i propri asset. E' previsto il vicino ingresso nella compagine sociale di Sifin anche della Banca del Piemonte Spa e della Banca di Piacenza Soc.Coop. per azioni.

(riproduzione riservata)

In evidenza

A Bologna un incontro sugli accordi commerciali internazionali nell'era di Industria 4.0

Come cambia il partito di Grillo? Presentazione a Bologna

Cassa di Risparmio di Ravenna acquista Sifin Srl

Corso di scrittura e lettura del dialetto romagnolo

Autunno INDIALOGHI 2017

Ca' Besina conquista la prestigiosa Guida dell'Espresso

Conservare Italia: l'assemblea approva il bilancio

"Mokarabia 1951" affascina l'estero con un formato più grande

Continua la crescita di Showroomprive

N26 vince gli Efma-Accenture DMI Awards

La gestione vincente del rischio sismico di impresa

Chimar sostiene l'Alta Formazione

Progetto Melograno 2.0: lo sport per chi ha rischiato di interrompere la vita, ma è tornato con noi

Torna l'appuntamento con il Salone italiano dell'Educazione

Emilia: imprese dinamiche e innovative

Big Data Manufacturing nella trasformazione digitale dei processi aziendali

Filantropia: in Italia muove 9,1 miliardi di euro

Inaugurato il centro di ricerca Metal Additive di HPE Coxa

Lo studio di Zeuner: così il call center asseconda i nuovi consumi culturali e la disintermediazione economica

Ponti: 150 anni di storia e un futuro verso il bio e l'internazionalizzazione

Valfrutta: al via la nuova campagna di comunicazione

Nasce a Modena un centro di competenza 4.0 per le tecnologie additive metalliche

Digital marketing: incontro per le imprese a Sassuolo

IFC: 150 milioni di dollari per lo sviluppo agricolo in Egitto

"Insieme per il Lavoro": il progetto di Legacoop Bologna diventa operativo

Da sapere

● Secondo l'analisi dell'Istat i Comuni della regione incassano più soldi dai tributi e meno dai trasferimenti rispetto al resto d'Italia

● I municipi della via Emilia spendono mediamente meno degli altri nella viabilità e nella gestione dell'ambiente, ma di più nel sociale e nell'istruzione pubblica

Comuni, più soldi dalle tasse meno dallo Stato

Il rapporto Istat: in regione entrate per 1.020 euro ad abitante. Dai tributi arrivano 3,2 miliardi

Le imposte tengono in piedi i Comuni dell'Emilia-Romagna, mentre in rapporto alla popolazione regionale ai Comuni del territorio arrivano metà dei contributi e dei trasferimenti che raggiungono il resto d'Italia. È la fotografia dell'Istat sui bilanci dei campanili della nostra regione, rispetto a quelli delle altre amministrazioni comunali d'Italia. Uno scatto che prende in considerazione i bilanci 2015, quindi non i più recenti a disposizione, ma li aggrega per regione.

In Emilia-Romagna i Comuni hanno visto entrate correnti per 4,54 miliardi di euro, 1.020 euro a persona. Un tesoretto in linea con la media italiana di 1.023 euro, ma a variare sono le fonti di reddito. Il 70,5% delle entrate dei municipi arriva dai tributi: si tratta di 3,2 miliardi. Rispetto al resto d'Italia, quindi, da noi il grado di autonomia fiscale è più alto: ag-

giungendo le entrate extra-tributarie, che valgono circa un miliardo, le entrate proprie rappresentano il 92,5% delle entrate correnti totali, contro una media italiana dell'85,3%. Ma il contraltare è un livello di tassazione più alto per i residenti della via Emilia: qui ai Comuni arrivano 719 euro da ciascun residente, 71 in più di quanto "pagano" mediamente i residenti in Italia alle loro amministrazioni comunali. Molto inferiore alla media, invece i contributi e i trasferimenti di Stato, Regione e altri enti pubblici: si tratta di 338 milioni, 76 euro a testa. Mentre i Comuni italiani complessivamente si vedono arrivare 151 euro per abitante.

Le differenze con il resto d'Italia, però, si notano anche nel modo in cui vengono distribuiti i soldi nel territorio. Complessivamente la spesa delle nostre amministrazioni comunali ammonta a 4,12 mi-

70,5

La percentuale di entrate correnti dei Comuni che derivano dalle imposte e dai tributi

1,07

La spesa in miliardi sostenuta dai municipi per la gestione del territorio e dell'ambiente

liardi. Si tratta, in media, di 927 euro a testa, 86 euro in meno delle spese sostenute dai Comuni mediamente sostenute dai Comuni italiani.

Guardando le funzioni, almeno a livello di municipi, siamo in fondo alle classifiche per quanto riguarda le spese per la gestione del territorio e dell'ambiente, quelle per la viabilità e i trasporti e quelle per l'amministrazione e controllo. Mentre investiamo più degli altri per il sociale e per l'istruzione pubblica. La voce di spesa più grossa è rappresentata da amministrazione, gestione e controllo: per questa funzione escono 1,2 miliardi, ma si tratta di "soli" 270 euro a testa contro una media italiana di 318. Solo cinque regioni, in rapporto alla loro popolazione, spendono meno di noi. Nella gestione di territorio e ambiente siamo quattordicesimi, con un esborso di 1,07 miliardi che corrisponde a

242 euro a testa, 50 in meno della media italiana. Cinquanta euro è anche la differenza tra quanto spendono i municipi per ciascun residente nell'ambito trasporti e quanto spendono i municipi dell'Emilia-Romagna, 107 euro a testa e 475 milioni in totale. Siamo sopra la media, invece, per quanto riguarda la spesa per il sociale (173 euro a persona, 770 milioni in totale) e l'istruzione pubblica (136 euro pro capite, complessivamente 604 milioni).

Più modesto il bilancio per le Province e per la Città metropolitana, a cui sono andati 583 milioni di entrate correnti. Anche in questo caso, nonostante si fermi al 61%, l'incidenza dei tributi è più alta che nel resto d'Italia. E questo significa che ciascun residente cede alle province 80 euro, contro i 71 della media italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

La vicenda

● Ad agosto la Regione ha comunicato di voler posticipare l'avvio delle lezioni per andare incontro al turismo

● Dopo la campagna stampa del Corriere è nata una petizione che ha portato alla raccolta di oltre 5.000 firme di famiglie, studenti e professori contrari alla proposta

● La decisione toccherà alla Regione

La partita sull'avvio del calendario scolastico si gioca in giunta. In viale Aldo Moro continuano ad arrivare lettere di genitori contrari alla proposta patrocinata dall'assessore al Turismo Andrea Corsini di far slittare al terzo lunedì di settembre il ritorno sui banchi, e il collega all'Istruzione Patrizio Bianchi ha dichiarato di voler portare in giunta la proposta di mantenere il 15 come data d'inizio delle lezioni.

Assessore Corsini, in Regione non tutti sembrano allineati alla sua posizione...

«Io sono dell'idea che vadano ascoltate tutte le voci e valutate tutte le posizioni. La contrapposizione tra me e altri colleghi della giunta è sterile ed è stata creata ad arte».

Da chi?

«Non lo so, non lo dovete chiedere a me. Io leggo, però...».

Lei è ancora fermo sulle sue posizioni?

«La mia era una proposta di buon senso».

Ce la riformula?

«Nel caso in cui il 15 settembre dovesse cadere di venerdì, ho fatto presente che sarebbe stato irragionevole bruciare il weekend».

Così è stato quest'anno, mantenendo il 15 come data di rientro. Ma l'ipotesi dello

Corsini: «Basta scontri Sul calendario scolastico la mia proposta è buona»

L'avvio il terzo lunedì di settembre divide la giunta
L'assessore: «Ben venga il 15 settembre, ma nel 2020»

slittamento al terzo lunedì del mese, ha già incassato oltre 5.000 firme di famiglie contrarie.

«Non è stato compreso il senso della mia proposta e la portata minima di cambiamento. Si tratterebbe di perdere uno o due giorni a settembre per poi recuperarli a giugno...».

Dipende dagli anni.

«Esatto, L'anno prossimo ad esempio il 15 settembre cadrà di sabato e per legge l'inizio del calendario scolastico slitterà automaticamente al lunedì successivo. Nel 2019 cadrà di domenica e quindi, sarà lo stesso».

Nel 2020 però il 15 sarà un martedì. Cosa succederebbe?

«In quel caso si lascerebbe

così, andrebbe bene il 15».

Ma la proposta non era per il terzo lunedì del mese?

«Sì, ma nel caso in cui il 15 cadesse di venerdì».

La Cgil, per voce di Raffaella Morsia (segretaria della Flic-Cgil), suggerisce di ripensare al calendario scolastico inserendo periodi di sosta più lunghi durante l'anno.

«Non sono d'accordo. Paragonare l'Italia con i suoi 8.000 chilometri di costa, a paesi come Germania e Gran Bretagna è sbagliato. Non si assomigliano, per niente. Hanno anche climi differenti. Se aumentiamo i giorni delle settimane bianche, non ne guadagniamo noi, a livello turistico, ma altre regioni e altri paesi. Facciamo un favore agli altri».

La Regione però ha appena scommesso sull'Appennino, investendo oltre 16 milioni per il turismo sportivo tra risorse statali e fondi regionali.

«Avete visto? Mai è stato investito così tanto. E comunque, nel caso di un cambiamento delle pause scolastiche, andrebbe cambiato il calendario a livello nazionale, non è qualcosa che possiamo decidere noi».

Chi deciderà, per lo slittamento o meno del calendario scolastico qui in Emilia-Ro-



”

Non c'è contrapposizione tra me e gli altri della giunta, sono cose create ad arte. E non è nemmeno una battaglia tra famiglie, albergatori e bagnini

magna?

«Noi, assieme. Questa cosa della contrapposizione, non esiste. Come quella tra bagnini e albergatori...».

Bagnini e albergatori contro famiglie e mondo scolastico?

«No, appunto, contro nessuno. È il contro che è sbagliato. La mia era una proposta di semplice buon senso. Iniziare il venerdì la scuola è irragionevole. Ma si è voluto montare un caso, una contrapposizione tra me e altri, altri e altri ancora, e non sono certo stato io. E, come dicevo, stiamo parlando di uno o due giorni persi a settembre e recuperati a giugno. Molto rumore per nulla».

Alle famiglie quel «nulla» però fa paura.

«Io ci parlo, con le famiglie, e mi sembra che i genitori capiscano la mia proposta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Proposta anti-Làbas

Vicolo Bolognetti conteso Ciavatti & soci ci provano

I Comitati e le associazioni della zona universitaria parteciperanno al bando per l'assegnazione della sede di Vicolo Bolognetti, che il Comune vuole affidare a «percorsi informali e innovativi» di riqualificazione di quegli spazi: in quei locali molti intravedono il futuro del centro sociale Làbas, sgomberato dall'ex caserma Masini in agosto e che dal 10 al 12 novembre festeggerà i suoi 5 anni di vita. Oggi, alle 17, il Comitato piazza Verdi riunirà una serie di realtà della zona per preparare la domanda di partecipazione. «Siamo tutti punti di riferimento che in questi anni si sono impegnati per migliorare la vita del quartiere San Vitale e Santo Stefano — spiega Otello Ciavatti, portavoce del comitato —. Proveremo a coinvolgere anche attività commerciali che operano nell'area. Crediamo che il futuro di vicolo Bolognetti non possa già essere rappresentato da Làbas. Loro faranno il loro percorso e nulla ci vieta di presentare una nostra proposta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il Nobel premiato dall'ateneo

Il Sigillum a Stiglitz «In Emilia più uguaglianza grazie a lavoro e istruzione»

In Emilia-Romagna «c'è molta più uguaglianza in termini di opportunità che in altri posti. L'accesso all'istruzione è più forte che in altre zone, come il sud Italia».

Nell'Aula absidale di Santa Lucia, ieri, è stato il giorno di Joseph Stiglitz. Il professore statunitense della Columbia University, premio Nobel per l'Economia, è stato insignito del Sigillum Magnum dell'Alma Mater. Nel corso della cerimonia ha tenuto un lungo intervento che ha trattato anche il tema delle disuguaglianze, uno degli oggetti principali dell'attività di ricerca dell'ex capo economista della Banca Mondiale. E se non esiste una ricetta magica, per Stiglitz molte operazioni possono essere comunque messe in campo. «Una delle vie principali è l'istruzione — spiega l'economista a margine dell'evento —. Ma ci sono anche altri modi: assicurarsi che ci siano sindacati forti, protezione sul mercato del lavoro, combattere i monopoli». Per il rettore Francesco Ubertini, che l'ha insignito dell'onorificenza, «Stiglitz ha ampliato i confini e tracciato nuovi sentieri di sviluppo per le scienze economiche». Ad ascoltare l'economista, anche gli imprenditori Isabella Seràgnoli e Marino Golinelli e l'ex premier Romano Prodi.

«Il mio Fico convincerà anche i grillini»

Farinetti: «Più grande e più bello di quanto credevo, Bologna è stata la scelta giusta»

«È immensamente più bello, più grande e più giusto di quello che avrei mai immaginato». Oscar Farinetti non lesina entusiasmo nel parlare della sua creatura. «Mancano 12 giorni, sono in trincea», dice il patron di Eataly, presidente di Fico Eataly World, la Fabbrica Italiana Contadina che apre il 15 novembre. Ieri ha partecipato al pranzo con gli operai.

«Spero che vengano tutti, anche i grillini che sono critici, magari di fronte ai fatti si convincono che è una bella cosa».

a pagina 4

OSCAR FARINETTI E FICO

Il patron di Eataly si prepara all'inaugurazione del 15: «Bologna è stata la scelta giusta»

«È più bello di quello che immaginavo e spero di convincere anche i grillini»

«È immensamente più bello, più grande e più giusto di quello che avrei mai immaginato». Oscar Farinetti non lesina entusiasmo nel parlare della sua creatura. «Mancano 12 giorni, sono in trincea», dice il patron di Eataly, presidente di Fico Eataly World, la Fabbrica Italiana Contadina che apre il 15 novembre.

Farinetti, è dunque sul campo in questi giorni?

«Sono in trincea, a riempirmi di polvere. Oggi c'è stato il pranzo con tutti gli operai, la prima vera inaugurazione è con loro che l'hanno costruito, 3-400 persone, un pranzo alla buona, con i primi cannoli, i primi panettoni, le tagliatelle delle sfogline. Prima dell'apertura bisogna stare in trincea, non avere fifa ma panico. E mettersi nei panni delle persone normali che entreranno e cercare di guardare con i loro occhi».

Torna tutto? È come avrebbe dovuto essere?

«È perfetto che sia imperfetto, la vera e grande perfezione è il compromesso. C'è il frutto del lavoro di mille persone. Ora è bellissimo vedere i 150 imprenditori, ognuno sta finendo il proprio spazio e guarda gli altri,

torna, aggiunge un pezzo, migliora la grafica. Ora è il momento della grafica, questo è un luogo narrativo, dove ognuno capisce come nasce cibo».

In che senso?

«Finora il cibo è stato trattato dalla fine, si pensi agli chef, che adoro. Per parlare della grande cucina italiana partiamo invece dall'inizio. Ora la narrazione parte dalla terra, dai contadini e dagli allevatori, per arrivare alla cucina, e poi sulla tavola di casa. E poi devi studiare, la cultura del cibo, e qui è un posto dove oltre alle 12 aule didattiche istituzionali ce ne sono 50 fatte dai singoli produttori, chi spiega il culatello, chi la mortadella, chi l'aceto balsamico. E poi ci sono le 65 giostre educative, molto divertenti per capire in un milione e mezzo di anni, da quando è stato inventato il fuoco, cosa è successo, per capire il rapporto tra l'uomo e il mare e poi c'è la giostra finale dedicata al futuro che spiazzerà tutti, ognuno può seminare una pianta, vederla crescere poi portarsela a casa».

Si farà la spesa in bicicletta a Fico, giusto?

«Ci sono 500 biciclette con davanti il carrello e dietro un

piccolo frigorifero dove mettere il prosciutto appena comprato».

Speriamo che chi si muove con la bici rispetti il codice della strada, ha visto come è intransigente il sindaco Merola?

«Ha ragione, un po' di regole ci vogliono, viva la bicicletta che è il mezzo più ecologico, viva il pedone, che è ancora più ecologico, ma quattro regole devono rispettarle pure loro. altrimenti è un casino».

C'è anche un grande supermercato?

«Esatto, così se hai dimenticato qualcosa lo compri lì. Dietro le casse ci sono le poste italiane dove se sei svizzero o australiano e vuoi comprare un prosciutto lo puoi fare e te lo consegnano in tutto il mondo. I



Peso: 1-4%, 4-47%

turisti sappiano che a Bologna c'è un riassunto di tutte le eccellenze italiane, e che possono comprarle e spedirle a casa e rimborsiamo anche l'Iva. L'avevo visto alla galleria Lafayette di Parigi, una grande idea».

La scelta di Bologna per Fico è stata giusta?

«All'inizio dovevamo farlo a Milano, dopo l'Expo, ma ragionando sotto il profilo logistico abbiamo pensato che forse era meglio Bologna che collega nord e sud in modo equo, in due ore arrivi da Torino, puoi arrivare da Milano pranzare e tornare, in poco più di due ore sei Roma, in poco più di tre a Napoli. Siete posizionati nel cuore dell'Italia e avete una stazione Alta velocità fantastica, un aeroporto che funziona. È importante che i turisti lo sap-

piano. Alla preview del 9 ci sono 700 giornalisti accreditati, di cui 200 da tutto il mondo, e non paghiamo il viaggio noi. Questa attenzione mi fa ben sperare».

Le istituzioni vi hanno ostacolato o aiutato?

«Siamo di fronte a un record mondiale, 4 anni dall'idea all'apertura, non saremmo mai riuscito a farlo a New York. La burocrazia c'è in tutto il mondo, la differenza la fanno le persone. Qui sono stati corretti anche se ci hanno rotto giustamente le palle, tra licenze, vigili del fuoco, Ausl».

Non sono mancate le critiche.

«Spero che all'inaugurazione vengano tutti, anche i grillini che sono critici, magari di fronte ai fatti si convincono che è una bella cosa».

La sera del 14 c'è l'inaugurazione riservata a Bologna. Si aspetta tutta la città?

«Mi auguro che venga Prodi, non vedo l'ora che veda sta roba. Non dimenticherò mai che quando ho aperto Eataly a Torino lui era premier e venne a vederlo. Guardava e stava zitto poi alla fine disse "questa cosa non è tua, è degli italiani". E poi mi ha detto, "andrà nel mondo a farlo", mi ha dato forza e coraggio e dopo due anni ho aperto a New York».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vedere i 150 imprenditori che stanno finendo i loro spazi è bellissimo



Si farà la spesa con la bicicletta ed è giusto che pure loro rispettino le regole



Spero che venga Prodi all'apertura e che veda 'sta roba. A Torino mi incoraggiò

● Natale Oscar Farinetti, classe 1954, piemontese di Alba, è il fondatore di Eataly ed ex proprietario della catena di grande distribuzione Unieuro. È presidente onorario di Fico Eataly World

Chi è



La festa Il pranzo di ieri a Fico con addetti e operai che ci hanno lavorato



Peso: 1-4%, 4-47%

Nasce Filiera Italia, alleanza dell'agroalimentare

Nell'ottica di rafforzare produzione ed export dell'alimentare made in Italy, nasce il primo sindacato di filiera promosso da Coldiretti e alcune realtà industriali. Presidente è Luigi Cremonini. **► pagina 14**

Innovazione. Cremonini alla presidenza

Con Filiera Italia via al polo integrato dell'agroalimentare

Annamaria Capparelli

■ Agricoltura, industria di trasformazione, cooperazione, mezzi tecnici, tutti insieme in una nuova rappresentanza dell'agroalimentare: un settore che vale il 17% del Pil. Annunciata a Cernobbio, al Forum internazionale dell'agricoltura organizzato dalla Coldiretti, ieri si è costituita ufficialmente Filiera Italia. Presidente della nuova associazione è Luigi Cremonini, vice presidente Enzo Gesmundo, mentre il comitato scientifico sarà guidato dal vice presidente della commissione Agricoltura dell'Europarlamento, Paolo De Castro.

Si chiude così il cerchio di una strategia avviata oltre 15 anni fa dall'organizzazione agricola e finalizzata ad allargare il perimetro dell'attività agricola in un progetto di ampio respiro economico in grado di superare i vecchi schemi dell'interprofessione. Coldiretti, Ferrero, Inalca/Cremonini e Consorzio Casalasco (Pomi e De Rica), Bonifiche Ferraresi, Ocrim, Farchioni Olii, Cirio agricola, Donna Fugata, Maccaresse, Ol.Ma, Giorgio Tesi Group, Terre Moretti (Bellavista) sono i soci fondatori, ma la lista d'attesa, fanno sapere dal quartier generale di palazzo Rospigliosi è lunga. Si tratta di big dell'industria con cui gli agricoltori condividono una visione di agroalimentare incentrato sulla difesa della qualità, della distintività e dei redditi di tutti i soggetti della filiera. Con un obiettivo comune: valorizzare il made in Italy.

Gli steccati, almeno con una parte dell'industria, sono caduti, come ha precisato Cremonini: «Finisce una contrap-

posizione immotivata e fuorviante e nasce un'alleanza che tutela la vera distintività e l'eccellenza della produzione agroalimentare italiana». Per Gesmundo «si tratta di una nuova forma di rappresentanza in cui Coldiretti, sempre più sindacato imprenditoriale di filiera, insieme a campioni industriali nazionali sono uniti per la realizzazione di accordi economici e commitment concreti finalizzati ad assicurare la massima valorizzazione della produzione agricola nazionale». Il primo fronte comune è la lotta ai semafori di

280 miliardi

Il macrosettore

Il valore dell'intero sistema agroalimentare, 17% del Pil

Francia e Gran Bretagna.

Intanto si rafforza la politica di filiera con progetti concreti. Oltre a quello nel settore zootecnico di Coldiretti, Cremonini, Fai (Filiera agricola italiana), Bonifiche Ferraresi e Aia per una nuova linea vacca-vitello al 100% italiana, si procede anche nel delicato campo del grano, terreno di aspre polemiche per le importazioni di cereali esteri. Il progetto per una filiera nazionale del grano è firmato da Coldiretti, Cai, Casillo e Consorzi agrari d'Italia e dovrebbe interessare 250 mila ettari. E infine l'olio. Con Coldiretti e Unaprol si schierano le maggiori industrie del settore (Zucchi, Fiorentini, Coricelli, Olitalia e Farchioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parte "Filiera Italia", connubio fra agricoltura e industria

Per la prima volta l'agricoltura e l'industria alimentare italiana d'eccellenza insieme per difendere, sostenere e valorizzare il Made in Italy. È l'obiettivo della nuova realtà associativa "Filiera Italia", di cui è stato siglato l'atto costitutivo, promossa da Coldiretti, Ferrero, Inalca/Cremonini e Consorzio Casalasco (Pomì e De Rica), che ha tra i soci fondatori Bonifiche Ferrare-

si, Ocrim, Farchioni Olii, Cirio agricola, Donna fugata, Maccaresse, Ol.Ma, Giorgio Tesi group, Terre Moretti (Bellavista) e Amenduni Spa.

Secondo Luigi Cremonini, neo eletto presidente dell'associazione «nasce finalmente un'alleanza di filiera che mette insieme due componenti preziose e reciprocamente imprescindibili del più importante

settore di questo Paese: la produzione agricola e l'industria italiana di trasformazione alimentare. Finisce una contrapposizione immotivata e fuorviante e nasce un'alleanza che tutela la vera distintività e l'eccellenza della produzione agroalimentare italiana».

«Una nuova forma di rappresentanza per la valorizzazione della produzione agricola na-

zionale anche attraverso la realizzazione di contratti di filiera sostitutivi dell'ormai superata stagione della sterile interprofessione», ha detto Enzo Gismundo, vicepresidente dell'associazione. «Buon lavoro a Filiera Italia, un modello di collaborazione per lo sviluppo di rapporti più forti nella filiera, un esempio da seguire», ha detto il ministro Maurizio Martina.



L'imprenditore Luigi Cremonini



IL NUOVO QUESTORE FILIPPO SANTARELLI INIZIA IL 20 NOVEMBRE

A PAGINA 7

«Sono felice di venire da voi Sarà una bellissima sfida»

«Dopo il concerto di Vasco il vostro ordine pubblico fa scuola»
Andrà a sostituire Paolo Fassari che è stato trasferito a Padova



Il prossimo questore di Modena Filippo Santarelli

IL NUOVO QUESTORE FILIPPO SANTARELLI

«Felice di arrivare in una città modello di ordine pubblico»

Dal 20 novembre al comando, Fassari a Padova

di VALENTINA REGGIANI

«NON sono mai stato a Modena, neppure come turista ma ho ricevuto solo commenti positivi, soprattutto dopo il maxi concerto di Vasco. L'ordine pubblico ha fatto scuola e sono certo che mi troverò bene». Filippo Santarelli, dal prossimo 20 novembre, sarà il nuovo questore di Modena mentre l'attuale, Paolo Fassari, è atteso a Padova. Cinquantanove anni, proveniente da Frosinone, Santarelli è nato a Rieti e nella sua lunga carriera annovera anche quattro anni alla Dia, direzione investigativa antimafia di Roma. «Il Ministero ha effettuato nuovi spostamenti per i questori - spiega - ed io sono stato destinato a Modena dal prossimo venti novembre. Sono sincero, non ci sono mai stato ma sono felice di cominciare a conoscere questa nuova realtà; ne ho sentito parlare bene anche da mia sorella che lavora all'università e

che c'è stata per motivi legati alla sua professione, appunto. Quello che so, al momento, è che si tratta di una città viva, attenta alla cultura e ho appreso che è la seconda per numero di abitanti in Emilia Romagna. Ma è nota anche perché vi operano imprese e attività di alto livello anche dal punto di vista culturale; insomma, mi aspetta una realtà socio economica di un certo spessore». Per quanto riguarda gli aspetti legati al territorio, dal punto di vista della criminalità e di eventuali criticità, Santarelli spiega che, prima di pronunciarsi, attende il passaggio di consegne ufficiale. «Ci sarà modo di confrontarmi con Fassari per conoscere al meglio le dinamiche del territorio - afferma - nel frattempo ho sentito telefonicamente il prefetto Paba, dando la mia piena disponibilità per collaborare al fine di garantire la sicurezza sul territorio».

Filippo Santarelli, molto stimato

a Frosinone, dov'è questore da oltre tre anni, è stato prima ancora ad Ancona, al compartimento Polfer. «Modena è la mia terza sede come dirigente superiore, ma la mia carriera è iniziata nel 1985 a Trieste; sono poi stato due anni a Milano, quindici ad Arezzo e quattro alla Dia. In questura a Roma ho diretto il commissariato di San Giovanni e uno quello di Prati. Il 2009 è stato un anno importante: abbiamo organizzato la finale di Coppa dei campioni». E a proposito di sport, impossibile non parlare delle sorti del Modena Calcio: «Se non altro - ironizza - abbiamo il Carpi in Serie B. Ed è un onore - afferma - ritrovarsi al comando di una questura famosa per l'ordine pubblico: il Modena Park - conclude - ha fatto scuola anche da noi». Il passato di Santarelli è anche segnato, però, da un terribile lutto: la morte del figlio Marco, 28 anni, una delle vittime del terremoto di Amatrice, di cui la famiglia è originaria.

I dati delle esportazioni nel primo semestre 2017 rilanciano nel mondo la nostra economia, ma il tessile e le costruzioni soffrono ancora

La Germania è il "Bengodi" delle ditte reggiane

Severi (Unindustria): "Per competere dobbiamo portare qualità all'estero"

MARCO BARBIERI

Nei primi sei mesi del 2017 le esportazioni delle imprese reggiane hanno fatto registrare un incremento del 6,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Un ottimo risultato per alcuni comparti, mentre altri continuano a essere in contrazione. Di questo abbiamo parlato con il presidente degli industriali reggiani Mauro Severi

In che stato si trova oggi l'economia reggiana? Pare che ci siano concreti segnali di ripresa, ma le aziende continuano a chiudere e a licenziare...

«Le indicazioni che ci arrivano dall'indagine congiunturale del 3° trimestre, condotta dalla nostra Associazione, mostrano una dinamica positiva e riflettono un andamento della produzione, del fatturato e degli ordini superiore a quello registrato nel precedente trimestre. Sul versante dell'occupazione, come confermato anche dall'Istat, il mercato del lavoro continua a mostrare segnali di miglioramento che hanno permesso al sistema di ritornare a un valore del 4,7% in termini di tasso di disoccupazione, nonostante alcune significative crisi aziendali, in particolare nel settore dell'edilizia».

A cosa è dovuto il boom dell'export? Oltre all'altra qualità dei prodotti offerti dalle nostre imprese ci sono altri motivi per il +6,2% del secondo semestre 2017?

«Al raggiungimento di questo importante risultato ha contri-

buito anche la diversificazione del sistema produttivo e la capacità e l'elasticità delle nostre imprese di adattarsi alle richieste dei mercati internazionali. Ciò caratterizza in particolare le nostre Pmi».

All'estero vanno forte soprattutto macchinari, prodotti in metallo, apparecchi elettrici e piastrelle. Male invece i prodotti tessili e l'abbigliamento. La stupisce questo andamento?

«L'industria reggiana del tessile-moda è di enorme importanza per il nostro territorio (755 milioni di export), genera un surplus nella nostra bilancia commerciale, secondo solo alla meccanica. Il sistema deve la sua competitività internazionale agli investimenti in innovazione, ricerca e sviluppo del prodotto, alla tradizione dello stile

produttivo, al know-how e alla collaborazione della filiera. La contrazione dell'ultimo semestre è dovuta ad anni di politiche indifferenti, se non ostili, e allo scenario internazionale con la politica di Trump e la Brexit, ma soprattutto alla crescita lenta dei mercati maturi. Si stanno prefigurando interessanti opportunità sui mercati emergenti, ma affinché le imprese reggiane possano coglierle bisogna avvicinare l'offerta del nostro Made in Italy».

La Germania è il nostro mercato di riferimento. Perché?

«Il nostro territorio e la Germania sono storicamente legati da relazioni economiche e commerciali solide. In un mercato selettivo come quello tedesco,

l'apprezzamento dei nostri prodotti ne dimostra e conferma l'alta qualità. Inoltre in questo senso possono essere vincenti le

positive assonanze industriali, culturali, paesaggistiche e di "stile di vita" che un prodotto italiano suscita nel consumatore tedesco. Il mercato tedesco infine è facilmente raggiungibile dalle nostre imprese grazie a numerosi collegamenti infrastrutturali».

Ci sono mercati in cui abbiamo margini di espansione? Cosa fare per raggiungerli?

«Fino a oggi siamo stati svantaggiati, rispetto ai competitors, da un "sistema paese" carente e dalle piccole dimensioni di alcune aziende. Sfruttando condizioni geopolitiche favorevoli con piani di internazionalizzazione condivisi e azioni integrate i prodotti delle nostre aziende hanno margini di espansione in tutto il mondo. Gli sforzi di Unindustria vanno verso progetti aggregati di alto valore aggiunto per presentare Reggio

sui mercati internazionali in maniera unitaria, raggruppando le imprese per settore per ampliare la gamma dell'offerta e poter presentare i nostri cluster d'eccellenza, con il coinvolgimento di istituzioni, sistema bancario, assicurativo e cooperazione. A conferma di ciò nel 2017 abbiamo attivato progetti di questo genere dall'Iran alla Svezia».

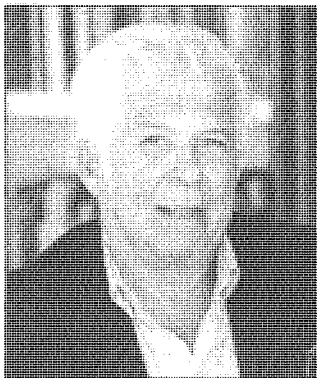
Le aziende che si concentrano sul mercato interno stanno soffrendo. Puntare sulle

esportazioni conviene?

«Il consiglio è di "superarsi, per non essere superati", valorizzando qualità, innovazione e internazionalizzazione, portando all'estero un'elevata qualità, che comprenda ottimi servizi e nuove soluzioni tecniche. L'estero però non è la panacea di tutti i mali. Un'attività di internazionalizzazione deve essere programmata e razionale: comporta competenze interne, conoscenze, strutture organizzate, oltre che investimenti economici, di prodotto e di personale».

Come aiutare le piccole imprese a farsi largo nei mercati esteri?

«Favorire l'internazionalizzazione delle associate rappresenta un obiettivo strategico per Unindustria. Ciò avviene costantemente grazie a consulenze e informazioni ampie, oggettive e qualificate con un continuo affiancamento dell'Area Internazionalizzazione nella gestione di attività e problematiche quotidiane legate all'attività di import/export. Operiamo servizi dedicati, e in molti casi finanziati, di programmazione e progettazione. Inoltre abbiamo progetti che scriviamo, promuoviamo e coordiniamo direttamente, su input delle imprese, per realizzare un'attività di promozione e sviluppo in maniera strutturata, aggregata e programmatica. Unindustria vanta in questa attività un'expertise riconosciuta, essendo da anni capofila di importanti progetti che hanno coinvolto numerose imprese, l'intero sistema Confindustria Emilia-Romagna e la Regione stessa».



Mauro Severi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

VISITA ISTITUZIONALE

L'ad di Ama Malavolti in India insieme al premier Gentiloni

REGGIO EMILIA

Anche un imprenditore reggiano ha fatto parte della delegazione che ha portato il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni a incontrare il presidente dell'India. È Alessandro Malvolti, amministratore delegato del gruppo Ama, che ha vissuto da protagonista questo momento di riavvicinamento fra Delhi e l'Unione Europea dopo gli attriti degli ultimi anni. Una occa-

sione di rafforzamento nella cooperazione fra i due Paesi e una occasione di sviluppo di nuove partnership. L'India è in effetti particolarmente interessata a incrementare la presenza italiana in molti settori industriali. Non a caso la visita di Gentiloni ha consentito l'organizzazione di un incontro fra operatori industriali di spicco per parlare di nuove opportunità, partnership e networking.

La presenza di Malvolti è stata doppiamente motivata. L'imprenditore reggiano è infatti il nuovo presidente di FederUnacom, la Federazione naziona-

le dei costruttori di macchine per l'agricoltura. Inoltre il gruppo che guida, Ama, è presente in India dal 1999 con uno stabilimento per la produzione di ricambi per il settore agricolo e industriale. Si trova nel cuore del Punjab, conta 270 dipendenti e crea snodi, perni, spine, coppiglie e colonnette sterzo.



Alessandro Malvolti, ad di Ama, in India con il premier Paolo Gentiloni



Peso: 14%

«Giusto chiedere il massimo» Le categorie con il governatore solo Cgil parla di propaganda

VENEZIA Benissimo la richiesta di ottenere tutte le competenze previste dalla Costituzione. Ottima la pretesa di trattenere qui i 9/10 delle tasse pagate dai contribuenti veneti. Perfetta anche la scelta di muoversi da soli, facendo valere al tavolo del governo il risultato del referendum del 22 ottobre (57% di votanti, vittoria schiacciante del Sì) che Lombardia ed Emilia Romagna non possono vantare.

Tolta qualche voce isolata (la Cgil, essenzialmente), all'insediamento della Consulta dell'autonomia, ieri, a Palazzo Grandi Stazioni, si è registrata una granitica unanimità attorno alla strategia illustrata dal governatore Luca Zaia, strategia che prevede ora l'apertura di un «portale web dell'autonomia», la creazione di sei tavoli tematici (autonomie locali, sanità, cultura, istruzione e lavoro, ambiente, sviluppo economico), una serie di audizioni in consiglio regionale la

prossima settimana e infine l'approvazione in aula, tra il 14 e il 15 novembre, di una proposta di legge (già pronta in bozza, conta 54 articoli) che rappresenti la base della futura trattativa col governo.

«Mi pare un percorso razionale, nel solco delle regole e della Costituzione, quasi forzato - ha detto Matteo Zoppas, presidente di Confindustria - abbiamo il diritto di perseguire il massimo risultato possibile e credo che la nostra proposta meriti il rispetto di chi è chiamato ad ascoltarci. Siamo pronti a collaborare». Gli fa eco Agostino Bonomo, presidente di Confartigianato: «La Consulta ci mette nella condizione di dare il nostro contributo nel merito delle specifiche competenze e delle modalità per recepirle e avviarle con successo. È giunta l'ora di togliere la camicia di forza che impedisce alle Regioni più competitive di avanzare e proteggere invece altre Regioni, al

di là del merito e dei risultati». E se Massimo Zanon, presidente di Confcommercio ammette che «sarà durissima portare a casa le 23 competenze ma è giusto combattere su tutti i fronti per imporre il "modello Veneto", migliorando le performance dell'amministrazione e avvicinando quest'ultima ai bisogni dei cittadini e delle imprese», il presidente di Coldiretti Martino Cerantola avverte: «Sarà necessario valutare alcune priorità per evitare una duplicazione di competenze che rischierebbe solo di complicarci ulteriormente la vita».

Schierati con Zaia pure i presidenti di Anci Maria Rosa Pavanello («Giusto partire con molte ambizioni e coinvolgere tutti gli attori del territorio, la road map tracciata dal governatore è quella giusta») e dell'Upi Enoch Soranzo («Sognare non costa nulla e più del quanto, mi interessa il come: ci attende molto lavoro e ab-

biamo poco tempo, dobbiamo farci trovare pronti»), l'unica voce controcorrente è quella del segretario della Cgil Christian Ferrari: «Si esca dalla logica della propaganda e si entri in quella della responsabilità, va sgombrato il campo da suggestioni come lo statuto speciale o la richiesta, impraticabile, di avere 23 competenze trattenendo qui i 9/10 delle tasse». Laconica la replica di Zaia: «Capisco che su questo possano esserci perplessità a Roma ma trovo strano che ci siano veneti che chiedono meno di quel che potremmo avere».

Ma. Bo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Consulta

Il governatore Luca Zaia, affiancato dal suo board tecnico, ieri ha presentato l'iter per l'autonomia davanti ad una platea di oltre cento persone



La strategia di Zaia? Mi pare un percorso ragionevole e quasi forzato



Peso: 32%

Nuovi strumenti. Decollo rallentato dalla burocrazia

I competence center saranno attivi nel 2018

Marzio Bartoloni

■ Ad accompagnare le imprese nella quarta rivoluzione industriale ci saranno le università di eccellenza che guideranno gli attesi competence center. Ma la partita su questi super-poli tra atenei e imprese che si occuperanno di formazione e trasferimento tecnologico sul territorio mettendosi a fianco soprattutto di quelle Pmi interessate al salto in industria 4.0 entrerà nel vivo solo a inizio del prossimo anno.

Il loro decollo è infatti stato rallentato dalla lunga gestazione del decreto ministeriale che ne disegna l'identikit (previsto nella manovra dell'anno scorso). Decreto che finalmente è stato inviato alla Corte dei conti per la registrazione e che dovrebbe vedere la luce della Gazzetta Ufficiale entro il mese. A quel punto il ministero dello Sviluppo economico pubblicherà il bando con i requisiti per partecipare: potranno farlo tutte le università, ma ovviamente la selezione in capo a una com-

missione nominata da Miur e Mise avverrà in base alle vocazioni dei singoli atenei e al loro collegamento con le aree di industria 4.0. Tra i criteri che saranno utilizzati per scegliere questi poli - alla fine dovrebbero essere scelti non più di 5-6 competence center che potranno accedere ai 30 milioni finanziati dalla manovra 2017 per il loro decollo - ci saranno anche i risultati nella ricerca e nelle attività scientifiche legate ai temi di industry 4.0, così come valutati dalle classifiche dell'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione della ricerca e dell'università. Tra i requisiti che serviranno per attribuire il punteggio nel bando ci saranno anche le caratteristiche tecniche e di solidità economico finanziaria di chi si candida a diventare centro di competenza oltre al numero di pubblicazioni e di ricercatori presenti nei settori chiave di industria 4.0 fino all'aggiudicazione di bandi nei temi del piano industria 4.0. Per le

università conterà a anche l'attivazione di corsi di dottorato innovativo a carattere intersettoriale e industriale.

Ma come saranno costituiti questi competence center? La bozza di decreto spiega che per costituire questi poli basterà un «contratto» tra organismi di ricerca, atenei e imprese coinvolte. I centri di competenza dovranno provvedere «all'orientamento alle imprese, in particolare Pmi» e alla «formazione al fine di promuovere e diffondere le competenze in ambito Industria 4.0» oltre che provvedere alla «attuazione di progetti di innovazione, ricerca industriale e sviluppo sperimentale», compresa la «fornitura di servizi di trasferimento tecnologico». Ai competence center potranno arrivare i fondi pubblici - secondo il regolamento Ue Gber - con un massimo di 7,5 milioni di finanziamento (contributi diretti alla spesa) per singolo polo. Con questa ripartizione: 65% per costituzione e avvia-

mento dell'attività e 35% per i progetti (per un importo massimo di 200mila euro).

In attesa che sia pubblicato il bando già un nutrito drappello di atenei sta lavorando da mesi alle proprie candidature stringendo alleanze con altri protagonisti del territorio (centri di ricerca, imprese, associazioni di categoria, altri atenei, ecc.). In prima fila per fare domanda di riconoscimento come competence center ci sono innanzitutto il Politecnico di Milano, quello di Torino e quello di Bari. L'ultimo Politecnico in particolare dovrebbe presentare la sua candidatura insieme all'università Federico II di Napoli per dare vita a un centro di competenza forte per tutto l'area del Sud Italia. In pista ci sono poi le università venete capitanate da quella di Padova che farà da capofila del progetto di polo, ma anche la scuola superiore Sant'Anna di Pisa (in partnership con la Normale), l'università di Bologna e quella di Genova.

LA TEMPISTICA

Entro novembre il bando per i requisiti: dovrebbero essere scelti 5-6 poli che potranno accedere a 30 milioni di finanziamenti

IN SINTESI

I criteri di selezione

■ Faranno punteggio i risultati nella ricerca e nelle attività scientifiche legate ai temi di industry 4.0. Tra i requisiti che serviranno per attribuire il punteggio nel bando ci saranno anche le caratteristiche tecniche e di solidità economico finanziaria di chi si candida a diventare centro di competenza

La costituzione

■ Per costituire questi poli basterà un «contratto» tra organismi di ricerca, atenei e imprese coinvolte. I centri di competenza dovranno provvedere «all'orientamento alle imprese, in particolare Pmi», alla formazione e alla «attuazione di progetti di innovazione, ricerca industriale e sviluppo sperimentale»



Peso: 14%

L'evoluzione. Servono professionisti dell'innovazione

Lauree digitali per far crescere la fabbrica 4.0

Le università pronte a cambiare con nuovi corsi e più ricerca

Claudio Tucci

«Se ho bisogno di conoscere le ultime evoluzioni sui metalli per migliorare i nostri prodotti, devo mandare gli ingegneri in Germania o in Francia; e quindi i miei collaboratori debbono sapere molto bene le lingue, oltre a essere professionisti nei campi della ricerca e dell'innovazione, oggi strategici con Industria 4.0». «Se ci viene poi qualche buona idea e una bozza di soluzione progettuale, mi piacerebbe poterne discutere con l'università per arrivare, se serve, a perfezionarla».

Federico Visentin è a capo di Mevis, tra le principali aziende produttrici di componenti metallici per auto, elettrodomestici, solo per fare qualche esempio, con oltre 600 addetti e 85 milioni di fatturato. Ogni giorno vede in prima persona l'impatto di Industria 4.0 nella propria fabbrica; «una rivoluzione continua, non solo tecnologica - spiega Visentin, che è anche vice presidente di Federmeccanica e numero uno di Fondazione Cuoa - che sta modificando radicalmente le competenze tradizionali dei nostri lavoratori. E per questo c'è bisogno di un legame forte con il mondo della formazione, sia tecnica-intermedia, sia universitaria. E invece ancora oggi facciamo fatica a far parlare i nostri due mondi».

Dalle "tute blu" al settore chimico il passo è breve. Qui il faro è acceso soprattutto sulle «nuove competenze digitali». Il punto è che Industria 4.0 modificherà tutte le funzioni aziendali esistenti, sottolineano da Federchimica: la pianificazione strategica e operativa con l'applicazione dei «big data», per esempio, permetterà di raccogliere maggiori dati e informazioni sugli atteggiamenti dei clienti; la gestione delle «operations & maintenance» richiederà maggiori capacità analitiche per migliorare la sicurezza degli impianti; l'efficienza energetica e le disponibilità di simulazioni con la "realtà aumentata" consentirà, inoltre, più rapidi interventi di manutenzione, anche "da remoto". Per non parlare delle attività di «R&S» e di «prototipizzazione», che saranno rese più efficaci dalle stampanti 3D; fino ad arrivare alla logistica che con l'introduzione della «Virtual Reality» troverà nuovi impulsi per l'ottimizzazione dei flussi del magazzino e per integrare la «Value Chain» delle varie filiere degli utilizzatori delle sostanze, delle miscele, dei prodotti chimici e degli articoli che li contengono.

Insomma, siamo di fronte a cambiamenti enormi. Per questo, c'è necessità di disporre di «Data Scientists» provenienti da informatica, ingegneria, matematica, in modo che le scienze chimiche possano utilizzare in maniera efficace l'internet of things, l'iClouding, il Data Mining, e così via. Tali figure, infatti, aggiungono da Federchimica, «dovranno consentire alle imprese di raccogliere, organizzare, analizzare, elaborare, dati e proporre così indicazioni operative per gestire l'industria chimica nei

prossimi anni».

A essere interessata (o coinvolta) da Industria 4.0 è un po' tutta la filiera della manifattura (comprese moda, farmaceutica, alimentare). I "prodotti" avranno vita più lunga, perché saranno monitorati anche dopo la vendita (attraverso sensori). Si apriranno altri scenari, e ci sarà spazio per competenze di alto livello: problem solving, creatività, negoziazione, flessibilità, orientamento al servizio. Anche nei settori come il marketing o la logistica, nel giro di pochi anni cambieranno gli skill richiesti dal mondo del lavoro.

E l'università, è pronta a questa sfida? «Le lauree magistrali in management e in marketing si sono orientate verso il digitale - risponde Roberto Pessi, ordinario di diritto del Lavoro alla Luiss di Roma - La Business School ha attivato un Master sul Big Data. Perfino giurisprudenza ha dovuto implementare l'informatica giuridica, anche in ragione della generalizzazione del processo telematico. Certo, nessuno può prevedere le nuove professioni tra un decennio. L'università può però dare agli studenti il nuovo strumentario e l'inglese come lingua universale anche sulle piattaforme».

Alcuni atenei, come Bocconi, Liuc, i politecnici di Milano e Torino; Napoli, Bari, Bologna, Trento, Verona, Udine stanno allacciando rapporti sempre più intensi con il mondo produttivo.

Ma non basta: «L'accademia de-



Peso: 45%

ve ascoltare di più e meglio le esigenze delle imprese che sono i primi attori del cambiamento visto che per rimanere sui mercati internazionali devono continuamente innovarsi sia sotto l'aspetto produttivo sia per quanto riguarda la qualità e le competenze del personale presente in azienda - evidenza il vice presidente di Confindustria per il Capitale umano, Giovanni Brugnoli -. Oggi i laureati del futuro devono avere competenze specifiche per il settore di applicazione più una extra dotazione di skills quali la capacità di programmazione, analisi dati, approccio dinamico al lavoro, e ave-

re una visione d insieme dell'azienda. Tutto ciò può avvenire attraverso una contaminazione degli studenti durante il periodo di studio facendo stage o analisi di casi concreti. Facendo così, il ragazzo completa la sua formazione, e, soprattutto, inizia a percepire cosa è realmente il mondo produttivo».

L'obiettivo deve essere «un rinnovamento della didattica universitaria - sintetizza Michele Tiraboschi, professore di diritto del Lavoro all'università di Modena e Reggio Emilia, e direttore di Adapt -. Bisogna puntare sui dottorati industriali, aprendo il collegio docenti a uomini d'impresa, e lasciare

maggior spazio alla contrattazione anche sui temi della formazione e delle competenze. Vanno poi promossi i ricercatori: all'interno delle aziende infatti queste risorse sono, per Industria 4.0, proprio quelle figure di progettisti e innovatori in grado di accompagnare la scelta e l'introduzione delle tecnologie».

LE ESIGENZE DELLE IMPRESE

C'è necessità di disporre di «Data Scientists» provenienti da informatica, ingegneria, matematica, chimica e fisica



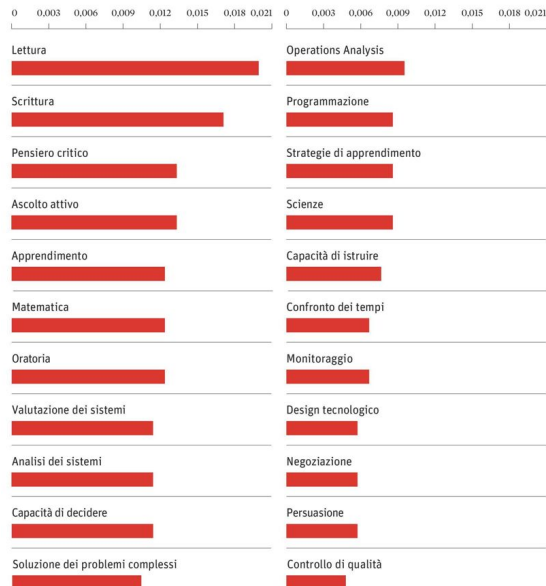
Skills

• Sono le competenze, le abilità. Nella rivoluzione industry 4.0 saranno necessarie competenze oggi ancora poco sviluppate. Quelle per gestire le «operations & maintenance» che richiederanno maggiori capacità analitiche per migliorare la sicurezza degli impianti, quelle per gestire la manutenzione predittiva. Le abilità per le attività di «R&S» e di «prototipizzazione» e quelle per gestire la logistica con l'introduzione della «Virtual Reality». Serviranno esperti che possano utilizzare in maniera efficace l'internet of things, l'iClouding, il Data Mining.

La fotografia

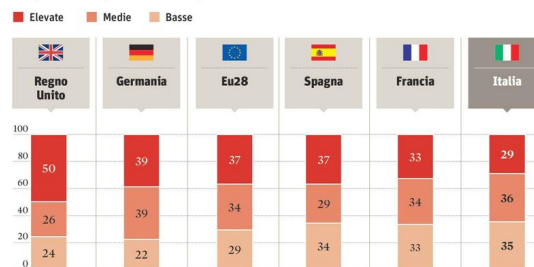
LA DINAMICA RECENTE DELLE COMPETENZE

Quali sono le competenze più richieste? Dati percentuali



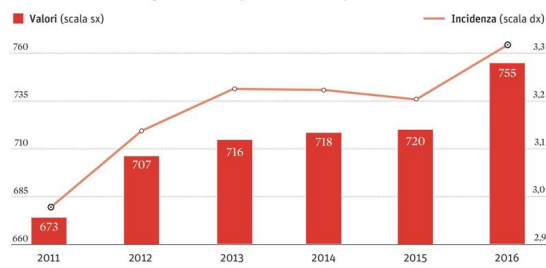
DISTRIBUZIONE COMPETENZE DIGITALI NELLE FORZE DI LAVORO

Occupati o disoccupati nel 2016. Dati percentuali



OCCUPATI NELLE PROFESSIONI ICT

Anni 2011-2016. Valori in migliaia e incidenza percentuale sull'occupazione totale



Fonte: elaborazione INAPP su dati LFS-Istat; Eurostat; Istat; rilevazione sulle forze di lavoro



Peso: 45%

Didattica innovativa. Grazie alla Customized Academy, con Unipegaso è possibile decidere le priorità, focalizzare le aree d'interesse, progettare i programmi, calibrare i contenuti e dettare i tempi

Formazione su misura negli atenei telematici

Katy Mandurino

■ **Industry 4.0** riporta l'uomo al centro della fabbrica. Perché ciò che viene più richiesto nell'ambito di questa enorme rivoluzione industriale è la flessibilità nella produzione, e l'elemento in assoluto più flessibile è l'uomo. Ecco che le competenze, il capitale umano, assumono un ruolo decisivo e incontrovertibile. Sono il vero valore aggiunto nei processi di innovazione.

Ma come preparare le competenze? E, soprattutto, come far sì che la formazione stia al passo con la velocità del mercato globalizzato e della tecnologia in perenne mutamento? Un valido aiuto lo possono dare in questo senso le università telematiche, capaci di applicare un sistema di educazione che eviti il rischio di marginalizzazione dal mercato dovuto al divario tra velocità del cambiamento e velocità dell'apprendimento, in quanto fautori dell'applicazione di un metodo didattico innovativo legato al principio di *lifelong learning*,

aperto all'utilizzo di nuove tecnologie e vincolato alle reali esigenze del lavoro 4.0. «Sempre con maggior frequenza si ravvisa la necessità per le industrie di accedere a un sapere facilmente disponibile, di veloce apprendimento e "confezionato" a seconda dei bisogni del fruitore - spiega Danilo Iervolino, presidente dell'Università Telematica Pegaso, tra le più attive in Italia, più di 40 mila studenti in rete e 60 sedi d'esame -. Di conseguenza, si fa sempre più strada una proposta formativa "cucita addosso" all'azienda. Mi riferisco alla Customized Academy, letteralmente "Accademia su misura" grazie alla quale è possibile decidere le priorità, focalizzare le aree d'interesse, progettare i programmi, calibrare i contenuti e dettare i tempi, mediante l'utilizzo di avanzate piattaforme di e-learning». E questo è l'approccio innovativo delle università telematiche. Che passa anche attraverso la creazione di spin off o piattaforme

formative specifiche.

Da Unipegaso, ad esempio, è nato lo spin off 3DICE, società che fornisce assistenza e consulenza agli enti pubblici e privati preposti al governo della città e del territorio, in merito a interventi strutturali, nuove tecnologie e produzione di elementi in stampa 3D. Una seconda creatura nata dall'università Pegaso è Upaplu, un software che consente una navigazione sul web improntata fortemente sulla condivisione. La piattaforma permette ai suoi utenti di navigare sul web avendo a disposizione una serie di strumenti orientati ad agevolare l'interazione e la condivisione di contenuti. C'è poi la Startup University, in partenariato con Digital Magics. «Cerchiamo di aiutare lo sviluppo ma stiamo provando anche a creare nuovi posti di lavoro in ambito digitale - continua il presidente Iervolino -. Startup University è la prima piattaforma formativa di livello universitario per startupper. Il nostro pro-

getto mira alla realizzazione del binomio impresa/università che costituisce la base di quel valore aggiunto che ha portato, ad esempio, negli Stati Uniti alla nascita di startup quali Facebook o Google». Passa anche da questi progetti il cambio radicale che deve essere compiuto a livello formativo. «Non farei il distinguo tra università telematica e "in presenza" - conclude Iervolino -, ma è evidente che è necessario ripensare al concetto stesso dell'istituzione universitaria, che non deve più essere un'espugnabile torre d'avorio, ma un luogo democratico, inclusivo, recettivo ai cambiamenti dettati dalle nuove richieste del mercato. Un'università in cui l'offerta formativa sia il più possibile personalizzata e aderente alle aspettative dello studente, aperta ai programmi interculturali e alle esperienze internazionali e che non si limiti all'autocelebrazione del pur glorioso passato che la contraddistingue».

VALORE AGGIUNTO

Iervolino (Unipegaso): cerchiamo di aiutare lo sviluppo ma stiamo provando anche a creare nuovi posti in ambito digitale

L'OFFERTA

3DICE

■ Da Unipegaso è nato lo spin off 3DICE, società che fornisce assistenza e consulenza agli enti pubblici e privati preposti al governo della città e del territorio, in merito a interventi strutturali, nuove tecnologie e produzione di elementi in stampa 3D

Startup University

■ Startup University è la prima piattaforma formativa di livello universitario per startupper. Anch'esso progetto dell'università Pegaso, è stata realizzata in partenariato con Digital Magics



Peso: 15%

Effetto riforma del Jobs act sulle controversie - Crollo dei procedimenti sull'articolo 18

Lavoro, contenziosi in caduta

In tre anni le cause sui contratti a termine sono calate del 56,5%

■ L'avvento del Jobs act ha abbattuto il contenzioso sui contratti a tempo determinato: le controversie sono passate da 2.867 nel 2014 a 1.246 nel 2016 (-56,5%). E nel 1° semestre 2017 sono 490. Crollate le liti sull'articolo 18. In controtendenza la cause sui trasferimenti dei lavoratori. **Pogliotti e Tucci** > pagina 5

Lavoro

I DATI SULLE CONTROVERSIE

Tempo determinato

Nei primi sei mesi del 2017 prosegue la discesa: i procedimenti si fermano a 490

Il dato in controtendenza

In crescita nel quinquennio 2012-2016 le controversie sui trasferimenti

Le riforme abbattano il contenzioso

In tre anni -56,5% delle cause sui contratti a tempo - Crollo delle liti su articolo 18

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

ROMA

■ C'è un numero nuovo che d'ora in avanti bisognerà tenere in considerazione nel dibattito, di questi mesi, sui contratti a termine. Il numero ce lo fornisce il ministero della Giustizia: nel primo semestre 2017 le controversie iscritte presso i tribunali ordinari italiani relative ai rapporti a tempo determinato sono appena 490. Una fotografia che conferma il trend di forte riduzione iniziato dal 2013, a seguito del varo, l'anno prima, della legge Fornero, e accentuatosi nel 2015 e 2016, all'indomani della completa liberalizzazione dell'istituto operata dal decreto Poletti del 2014, recepito dal Jobs act (Dlgs 81/2015). Nel 2012 le cause relative ai contratti a termine erano 8.019; nel 2015 si è scesi radicalmente a 1.789, nel 2016, a 1.246. Dal 2014, quando risultavano iscritti a ruolo 2.867 contenziosi, al 2016 (1.246) la contrazione è stata del 56,5 per cento. Praticamente, un crollo. Che sta proseguendo nei primi sei mesi dell'anno.

La caduta "verticale" del contenzioso sui rapporti temporanei (in rapida discesa sono pure

le cause in tema di lavoro somministrato, dal 2012 al 2016, -79 per cento) è particolarmente significativa perché non corrisponde a un minor ricorso a questa tipologia negoziale, come evidenziano, ormai da tempo, le statistiche ufficiali di fonte Inps, Istat, ministero del Lavoro: la percentuale dei lavoratori a termine rispetto al totale degli occupati dipendenti nel triennio, infatti, è rimasta sostanzialmente stabile, tra il 14 e il 15 per cento, allineata rispetto al resto dell'Ue.

Il minor ricorso alle aule giudiziarie «è prettamente legato alle riforme legislative iniziate nel 2012, con Elsa Fornero, e completate dal ministro Giuliano Poletti nel 2014 e 2015 - sottolinea Arturo Maresca, ordinario di diritto del Lavoro all'università La Sapienza di Roma - che hanno condotto al superamento della causale, per giustificare la firma di un contratto a termine, e al passaggio al sistema della percentuale massima di utilizzo (20%), sanzionando eventuali sforamenti non più con la stabilizzazione, ma con una più opportuna sanzione amministrativa». In sostanza, con l'eliminazione

del "causalone" è stata ridotta la discrezionalità dei giudici; data maggiore certezza a imprese e lavoratori; e ciò ha ridotto sensibilmente il numero delle controversie.

Del resto, come emerge dai dati pubblicati qui a fianco, un analogo andamento si può notare anche per altre tipologie di cause lavoristiche, oggetto di sostanziali restyling normativi. È questo, facendo un altro esempio, il caso dei licenziamenti, il cui contenzioso dal 2012 a oggi si è praticamente più che dimezzato. «Su questo crollo - aggiunge Riccardo Del Punta, ordinario di diritto del Lavoro all'università di Firenze - può aver pesato la minore appetibilità, prima a causa della riforma dell'articolo 18 e poi dell'introduzione del contratto a tutele crescenti, dei rimedi ot-



Peso: 1-3%,5-28%

tenibili dal giudice in caso di licenziamento illegittimo, e la contestuale spinta a conciliare la vertenza prima della causa (spinta già data dalla riforma Fornero per i casi di licenziamento economico, e accentuata dalla procedura conciliativa incentivata messa in campo dal Jobs Act). Forse ha giocato anche la normativa processuale, peraltro abolita per i licenziamenti post 7 marzo 2015, che ha imposto di separare le azioni per licenziamento dalle altre. Certo, non va dimenticato poi l'impatto del nuovo regime delle spese giudiziali che fanno ca-

rico anche al lavoratore del rischio della causa».

Dai numeri sui procedimenti lavoristici iscritti presso i tribunali emerge anche un dato, in controtendenza: l'incremento del contenzioso sui trasferimenti del lavoratore. Dalle 472 cause censite nel 2012 alle 668 del 2016, numero che potrebbe essere superato, quest'anno, considerato che nel primo semestre il ministero della Giustizia conta già 365 contenziosi.

L'IMPATTO DEL JOBS ACT

Dietro l'abbattimento dei procedimenti liberalizzazione della causale decisa dal decreto Poletti e il nuovo regime sui licenziamenti

L'andamento delle cause di lavoro

Numero di procedimenti nel settore privato iscritti a ruolo per anno



Fonte: elaborazione su dati Ministero della Giustizia

(*) primo semestre



Peso: 1-3%,5-28%

Parola ai giuslavoristi. È la prima riduzione rilevante dagli anni 70

«L'inversione di tendenza frutto di norme chiare»

ROMA

«C'è un "comun denominatore" nel giudizio degli esperti: «È la prima volta dagli anni '70 che assiste a una riduzione molto rilevante del contenzioso lavoristico». Si conferma, quindi, che «la recente ondata di riforme, dalla legge Fornero al Jobs Act, ha prodotto un'effettiva discontinuità».

Il crollo delle cause relative ai contratti a termine è considerato emblematico. «Nel 2014 il ministro Poletti ha deciso di sostituire la precedente normativa con una nuova - spiega Pietro Ichino, ordinario di diritto del Lavoro alla Statale di Milano - che non lascia alcuno spazio alla discrezionalità del giudice, ma stabilisce un preciso limite massimo complessivo di durata del rapporto a termine, un numero massimo delle proroghe possibili, e la percentuale massima di lavoratori a termine rispetto all'organico aziendale. Risultato? La caduta verticale del contenzioso giudiziale: 1.246 vertenze in tutto il 2016 e 490 nel primo semestre 2017, a fronte di 4.363 nel corso del 2013». Quale è la lezione da trarre da questi numeri? «Che una disciplina chiara e univoca può valere anche per tutti gli altri aspetti del rapporto di lavoro nei quali la regola del "giustificato motivo og-

gettivo" continua a svolgere un ruolo di primo piano, soprattutto licenziamenti e trasferimenti - aggiunge Ichino -. È una regola che serve per dar più lavoro a giudici e avvocati. Per governare i flussi e tutelare efficacemente i lavoratori sono molto meglio i filtri automatici, che evitano la proliferazione del contenzioso giudiziale. L'incertezza dell'esito di una causa non giova né agli imprenditori né ai loro dipendenti».

Anche per Michele Tiraboschi, ordinario di diritto del Lavoro all'università di Modena e Reggio Emilia, la riduzione del contenzioso relativo ai contratti a termine «va chiaramente letta all'interno del più generale fenomeno di deflazione del contenzioso, cui si sta assistendo negli ultimi anni. Al di là del trend generale, l'elevata rilevanza quantitativa della riduzione delle cause in materia trova la propria motivazione nel processo di progressiva liberalizzazione dell'istituto: negli anni il legislatore è intervenuto sui vincoli di utilizzo del contratto a termine legati alle causali oggettive fino alla loro totale eliminazione nel processo di riforma del Jobs Act». Per Tiraboschi è venuto meno il «nodo centrale della tradizionale dialettica del contenzioso in tema

di contratti a termine», quello della «verifica del rispetto dei vincoli legali di assunzione che dovevano essere specificati e motivati nel contratto di lavoro».

Per Sandro Mainardi, ordinario di diritto del Lavoro all'Alma Mater di Bologna, «la legge ha indubbiamente rafforzato e generalizzato i limiti di durata massima e complessiva della flessibilità, in termini di proroga e successione di contratti, anche nel rapporto con la somministrazione di lavoro, elevando così la funzionalità dei meccanismi antifrode ed antidiscriminatori per i lavoratori a termine. Questo ha reso più equilibrata la relazione con il contratto a tempo indeterminato, che il Jobs Act ha riaffermato quale forma "comune" di rapporto di lavoro; e allo stesso tempo si è disincentivato, pare con successo, un utilizzo abusivo della tipologia negoziale».

Per Maurizio Del Conte, professore di diritto del Lavoro alla Bocconi di Milano «una delle cifre caratteristiche delle riforme del lavoro di questa legislatura è stata la semplificazione delle regole, che ha portato a un crollo del contenzioso», sotto questo profilo «particolare efficacia hanno avuto l'eliminazione della causale

del contratto a termine e l'introduzione di un meccanismo di calcolo del risarcimento del danno per i licenziamenti illegittimi ancorato al criterio oggettivo dell'anzianità aziendale». Del Conte sottolinea che «il giudizio di legittimità sulla causale nel contratto a termine ha, per troppo tempo, impegnato i giudici in un faticoso esercizio di sofismo giuridico. Ne era derivata l'esplosione del contenzioso, che si nutre principalmente dell'incertezza del suo esito». Il decreto Poletti «ha superato un'ipocrisia dell'ordinamento, la causale del contratto a termine è, nella sostanza, la stessa temporaneità dell'esigenza di lavoro».

G. Pog.
C. I.

LA LETTURA DEI NUMERI

Ichino: nessuno spazio per la discrezionalità dei giudici
Tiraboschi: è il risultato della progressiva liberalizzazione del contratto di lavoro



Peso: 13%

Il caso

Garanzia giovani, solo uno stage su quattro diventa un contratto vero

Annunci poco attinenti. Un'alternativa alle assunzioni

di **Fabio Savelli**

Stage per coprire carenze di organico. Muratori, manovali, commessi, baristi, addetti alle pulizie domestiche. Le aziende pagano per ogni tirocinante 150 euro al mese. Il resto lo mette l'Europa, tramite le regioni che partecipano al rimborso spese. Il programma governativo Garanzia Giovani — a tre anni e mezzo dal suo avvio — è un cantiere aperto. Alle prese con una sfida titanica: accompagnare nel mercato del lavoro quei 2,5 milioni di Neet (giovani che non lavorano, né sono impegnati in un percorso di studi) fuori dai radar. Il rapporto trimestrale dell'Anpal, l'agenzia nazionale per le politiche attive guidata da Maurizio Del Conte, ha appena rilevato che il 70% delle misure proposte sono tirocini.

Una percentuale tre volte superiore alla media europea. Il 26% degli stage si è convertito in un contratto di lavoro.

Numeri non troppo lusinghieri, anche se sono aumentate le "prese in carico" di Garanzia Giovani. Ormai oltre un milione di giovani ha svolto il colloquio conoscitivo. Si sono accorciati anche i tempi di risposta per segnalare posizioni aperte delle aziende, che inizialmente erano sembrate refrattarie e ora sono state coinvolte. Il rischio principale, segnala l'associazione Adapt guidata dal giuslavorista Michele Tiraboschi, è che Garanzia Giovani stia assumendo forme distorte. «Che finiscono persino per incentivare le imprese a non assumere, perché sono disponibili giovani in stage con i soldi dell'Unione europea anche per posizioni che prevedono esperienza pregressa e con una scarsa valenza formativa», dice Francesco Seghezzi, direttore della

fondazione Adapt.

D'altronde sono nulli i filtri e bassi i controlli. Il sistema Garanzia Giovani funziona così: le imprese inviano le proprie offerte a un sistema centralizzato — il vecchio Cliclavoro — e poi tutte vengono caricate sul portale del governo, senza che nessuno verifichi appieno che i criteri del programma vengano rispettati. Del Conte invita però a rovesciare la prospettiva: «Siamo partiti da zero — ammette —. Se pensavamo di risolvere la disoccupazione giovanile siamo fuori strada. I tempi di risposta sono stati velocizzati. E i giovani coinvolti stanno via via aumentando. È chiaro che dobbiamo lavorare molto per migliorare lo strumento aumentando i controlli». Bruxelles ha dato all'Italia 2,8 miliardi di euro dal 2014 fino al 2020. Mentre gli ispettorati del lavoro,

alle dipendenze del ministero guidato da Giuliano Poletti, sono in agitazione perché mancano le risorse.

2,8

miliardi di euro

l'ammontare dei fondi dell'Unione Europea a disposizione del governo per Garanzia Giovani. La prima tranche, da 1,5 miliardi, è servita per l'avvio del progetto che serve a dare un'occasione ai giovani

Il boom dei tirocini

Il 70% delle proposte del programma sono stage, spesso poco formativi

1,18

milioni registrazioni al programma Garanzia Giovani sul portale. Di queste le «prese in carico», segnala Anpal, l'agenzia nazionale per le politiche attive, rappresentano l'80,8%. Oltre la metà per giovani tra i 19 e i 24 anni

Le parole

CLIC LAVORO

Dal vecchio portale di Clic Lavoro sono transitate le offerte di Garanzia Giovani, programma gestito dal governo con i soldi dell'Unione Europea



Peso: 25%



» L'osservatorio
di
Mannheimer



di Renato Mannheimer

L'Italia abbandona la crisi economica ma gli italiani non se ne sono accorti

Secondo un sondaggio prevalgono disagio e pessimismo

Ma c'è davvero la ripresa economica nel nostro Paese? Parrebbe proprio di sì: molti sono gli indicatori e i segnali che suggeriscono questo trend positivo, provenienti da fonti diverse e indipendenti tra loro. Tuttavia, al contempo, analisti e osservatori concordano sul fatto che si tratti di una svolta ancora debole e incerta. E che, soprattutto, al trend (relativamente) positivo per alcuni settori dell'economia e della produzione, non si è accompagnato un analogo incremento dell'occupazione. Tanto che i dati relativi a quest'ultima mostrano una diffusa situazione di instabilità e di precarietà.

Ma l'occupazione è uno degli aspetti della vita economica di un Paese che più riguardano direttamente la vita degli individui e che molti possono «toccare con mano». Se infatti l'andamento del Pil, malgrado la sua indubbia importanza (ma anche il suo valore relativo), è spesso interpretato dalla gran parte della popolazione come un'entità astratta e difficilmente percepibile, la perdita o l'incertezza del posto di lavoro sono immediatamente e fortemente sentiti.

È forse questo fenomeno a spiegare il diffuso clima di perplessità che si riscontra dagli atteggiamenti degli italiani riguardo all'impatto ancora esistente della crisi economica e del superamento che sarebbe in atto. Infatti, malgrado cresca la fiducia verso il futuro dell'economia (l'Istat segnala

un netto incremento del «clima di fiducia» dei consumatori - +9,15% rispetto allo scorso anno - e di tutti gli altri indicatori del «sentiment» verso il futuro), permane nella pubblica opinione la sensazione di stare oggi molto peggio che prima del sorgere della crisi.

È ciò che si rileva da un recente sondaggio, condotto dall'Istituto Eumetra Monterosa di Milano, su un campione rappresentativo della popolazione al di sopra dei 17 anni di età. Alla domanda «stiamo uscendo dalla crisi economica che ha colpito negli anni scorsi il nostro Paese?», solo il 4% dichiara che questo trend è «decisamente» in atto. Un 29% è più cauto, e intravede «deboli segnali». Ma la netta maggioranza - oltre due terzi degli intervistati (67%) - è viceversa del parere che gli effetti della crisi si vedono ancora fortemente e che la loro fine non è stata percepita. Insomma, gran parte degli italiani non nota nella propria vita quotidiana quel trend positivo che pure gli indicatori macroeconomici ci suggeriscono.

Risulta più pessimista chi ha tra 55 e 65 anni, il momento in cui si sta terminando la vita lavorativa e ci si avvicina alla pensione (e tra i pensionati si nota un incremento di negatività riguardo all'uscita dalla crisi). Mentre i più giovani fino ai 34 anni, all'inizio della carriera e forse per questo più orientati a un futuro positivo, appaiono più fiduciosi - specie coloro che esercitano una

professione indipendente e si affidano alla propria imprenditorialità - intravedendo «qualche segnale» di superamento

della crisi. Questi orientamenti - e questo clima di opinione - vengono espressi in misura simile dagli elettori di tutti i partiti, con l'eccezione dei votanti per il Pd, per il 10% dei quali l'uscita dalla crisi è pienamente in atto.

La diffusa sensazione che si sia lontani dalla fine della crisi ha naturalmente effetti rilevanti sulla percezione della propria situazione economica. La maggioranza degli intervistati (58%, sempre con un'accentuazione tra chi ha dai 55 ai 64 anni di età, ove questa risposta è data da due intervistati su tre) definisce la propria condizione peggiorata rispetto agli anni precedenti. Solo il 4% la vede «migliorata rispetto al passato». Un'altra quota - minoritaria ma consistente (38%) - ritiene invece che essa sia sostanzialmente «uguale rispetto al passato». Segnalano un peggioramento della propria situazione economica soprattutto le persone senza occupazione stabile, a



Peso: 48%

conferma dell'influenza che questo elemento ha sul «mood» degli intervistati.

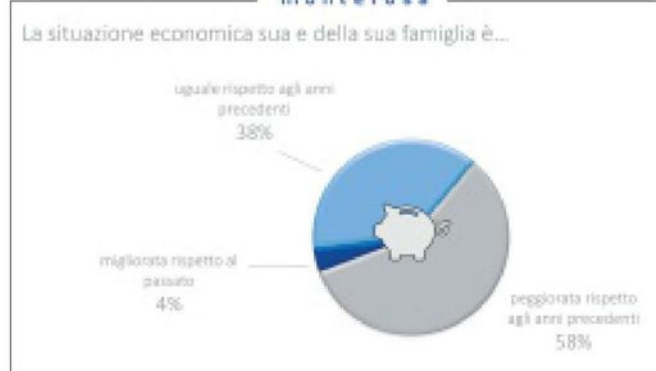
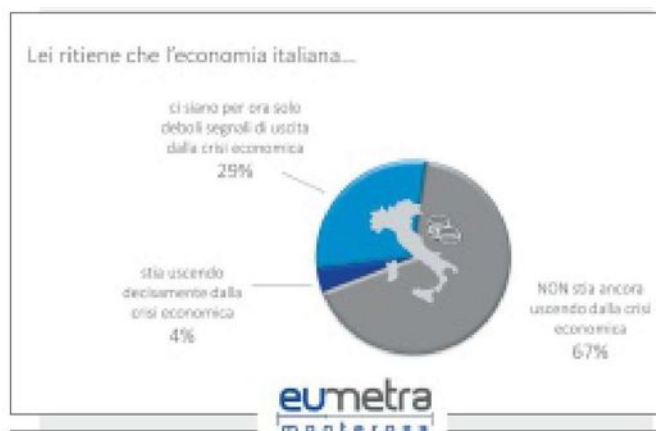
Dal punto di vista dell'orientamento di voto, si rileva un maggiore scoraggiamento sulla propria condizione economica attuale tra coloro che si dichiarano intenzionati a scegliere partiti di «protesta» come Lega Nord e M5S, a riprova del fatto che queste forze politiche traggono molti consensi tra chi è insoddisfatto ed economicamente in difficoltà. Viceversa, tra i votanti per il Pd si accresce - pur restando decisamente minoritaria (8%)

- la quota di chi percepisce un miglioramento rispetto al passato della propria condizione economica. Nell'insieme, emerge dunque un quadro di diffuso scetticismo - se non di pessimismo - sull'effettiva uscita del nostro Paese dalla crisi. Gli indicatori a riguardo certo ci sono e sono probabilmente attendibili, ma la percezione di una vera svolta è, per ora, lungi dal raggiungere la gran parte della popolazione. Che risulta connotata invece da forte disagio e insoddisfa-

zione. La quale ha, inevitabilmente, anche effetti sulle scelte politiche ed elettorali.

OTTIMISMO DEM

Solo tra gli elettori del Pd cresce la quota di quanti vedono la fine del tunnel



LA RILEVAZIONE

Sondaggio: Eumetra MR S.r.l.
Campione rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne
Metodo: CATI (telefono fisso + cellulare)
Casi: 800
Data di rilevazione: 31 ottobre 2017
Margine di errore: 3,5%
La documentazione completa è disponibile sul sito www.agcom.it



Peso: 48%



Lettere

Le risposte ai lettori

MARTEDÌ	Gianfranco Fabi
MERCOLEDÌ	Fabrizio Galimberti
GIOVEDÌ	Adriana Cerretelli
VENERDÌ	Salvatore Carrubba
SABATO	Luca De Biase



Le university start up hanno una marcia in più ma l'Italia lo dimentica

Caro De Biase, stiamo assistendo in Italia a un inatteso attivismo, da parte di una molteplicità di soggetti pubblici, a sostegno del venture capital; il che è di per sé un bene. C'è da noi meno venture capital che negli altri Paesi europei, con una incidenza sul Pil dei relativi investimenti soltanto dello 0,003%, a fronte di un 0,013% per la Ue-15. E i nostri fondi di venture capital non hanno né la scala né lo scopo per far crescere le startup innovative dall'early stage al mid-cap e dal mid-cap a global players. Questo è un male considerando la rilevanza che le nuove generazioni di imprese innovative oggi rivestono per una nuova ripartenza della crescita. Da indagini recenti risulta che la somma totale dei fondi di venture capital messa a disposizione, in larga parte dal pubblico (Fei, Cdp, Invitalia, Fondo per il Sud, Regione Lazio, Fondo Veneto) è stimata in 1 miliardo di euro. È una somma importante; è quanto i fondi di venture capital italiani potrebbero investire in una decina di anni. Ma è difficile pensare che mettendo sul tavolo così tanti soldi si possa fare il miracolo di recuperare il gap che da sempre l'Italia accusa in fatto di startup e di innovazione tecnologica. Sembra quasi che ci sia stata una convergenza fuori programma tra più soggetti di natura pubblica nel dar vita a un simulacro di "Stato imprenditore-innovatore" senza avere alle spalle una qualche comune linea di politica industriale dell'innovazione orientata all'innovazione. Di fatto ci troviamo di fronte a un intervento pubblico che più

che rimediare a fallimenti del mercato sembra quasi un atto di sfiducia negli investitori privati. Siamo quindi del tutto fuori dalla linea di pensiero che suggerisce che lo Stato deve limitarsi a "imbandire la tavola" senza disturbare più di tanto i commensali. Nel rispetto delle tradizioni italiane non è poi da escludere che si finisca per indulgere nei criteri di valutazione del merito delle start up da finanziare. Da un lato, per la limitatezza del numero di deal disponibili, da un altro per il possibile prevalere di finalità di tipo assistenzialistico rispetto a considerazioni del merito. Ben vengano comunque nuove risorse finanziarie, se accortamente e gradualmente amministrate. Ma è fuorviante credere che l'unico handicap dell'Italia sia costituito dalla limitatezza dei fondi di venture capital, che peraltro c'è. Ben più grave e determinante è il fatto che la consistenza numerica e la qualità degli spin off/startup fondati sulla conoscenza, quelli a cui di norma negli altri Paesi si guarda con priorità, in Italia lasciano molto a desiderare. E questo è un evidente male. L'esperienza esaltante che ci proviene non soltanto dagli Stati Uniti e da Israele ma anche dagli altri Paesi europei, e sempre più dalla stessa Cina, è che le university start up hanno una marcia in più sul resto in quanto: possono contare su una nuova tecnologia, più difficile da imitare e quindi su un più forte regime di appropriabilità; possono disporre a costi contenuti di un capitale umano molto qualificato e creativo; possono accedere se del caso, a condizioni



Peso: 16%



privilegiate, a facilities e aiuti da parte delle istituzioni di ricerca e universitarie di riferimento; hanno una capacità di crescita sul mercato decisamente maggiore. Sono valori questi a cui l'Italia e la sua industria più avanzata non possono rinunciare. (...) È noto in campo internazionale che le istituzioni di ricerca da sole non possono fare più di tanto nel campo del trasferimento tecnologico che comporta gravi rischi e inoltre richiede la disponibilità di un variegato mix di competenze altamente qualificate. A queste difficoltà ed esigenze è possibile rispondere con un organismo di consulenza ben dotato e organizzato, da porre a fianco dei migliori centri di ricerca tecnologica. È una via già

percorsa con successo in molti Paesi, con un sostegno importante da parte del pubblico. Ora è un passaggio obbligato anche per l'Italia.

Riccardo Varaldo

Scuola Superiore Sant'Anna - Pisa

Caro Varaldo,

l'ecosistema non si modifica con pochi interventi, ma con un'accurata opera di trasformazione sistemica e di manutenzione dei particolari. Ed è vero anche per l'ecosistema dell'innovazione. La ringrazio per questo intervento il cui testo integrale si trova online nella rubrica Crossroads di Nòva100:



Peso: 16%

TESTIMONIANZE DAI CONFINI

Politiche migliori per chi fa impresa

di **Nunzio Galantino**

Che ci fanno per quattro giorni un migliaio di persone - tanti giovani - a Cagliari, città capoluogo di una Regione fortemente segnata dal problema del lavoro, di quello che c'è, ma anche di quello cercato invano? L'ho scoperto partecipando alla 48esima Settimana sociale dei Cattolici italiani su "Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo e solidale". A sentir parlare tanti dei convenuti e a constatare con quanto competente realismo hanno interloquito con i responsabili della cosa pubblica, a livello nazionale ed europeo, mi sono reso conto che tutta quella gente stava a Cagliari per prendersi cura di una ferita aperta nella carne di tanti uomini e donne, oltre che nel tessuto della nostra società.

Immaginate: nel nostro Paese lavora circa una persona su tre, 23 milioni di lavoratori, di cui 4,3 milioni sono assunti part-time. Eppure, qualcosa sta cambiando. Nella società italiana è in atto una "spinta gentile" a cercare di risalire la china. A dire di volerla sostenere, più di mille delegati delle diocesi, 80 vescovi, 200 sacerdoti, molti dei quali impegnati seriamente nel sociale, quasi 200 giornalisti (quanto poco riscontro!), più di 300 volontari. Frutto anche del pontificato che viviamo, la Chiesa in Italia ha affinato uno sguardo presbite e guadagnato l'orizzonte, per cogliere da lontano, insieme, i segni di una speranza concreta e dire: «C'è del buono in Italia!». Senza vendere false promesse, sono state narrate più di 400 "buone pratiche" di lavori che stanno crescendo senza fare rumore, come una foresta. Averle scoperte, mappate e messe in rete tra loro è valso più della teoria di mille conferenze. Nel Paese c'è una generatività diffusa, da valorizzare e far crescere perché possa diventare buona pratica anche per altri. Persino la condivisione del fallimento e

del limite sono certo abbia aiutato, nel confronto con gli errori da non ripetere.

Non sono imprenditore né un datore di lavoro e tantomeno uno che si spende per raccomandare. Anche presso di me però, come ha detto qualcuno a Cagliari, giacciono plichi di curriculum vitae... in attesa. Ho scelto di tenerli in vista. Non li ho chiusi nel cassetto per non dimenticare volti e storie che quei plichi raccontano. Quando me ne viene data l'occasione, continuo a dire con convinzione di investire nel manifatturiero, nell'ambito sociosanitario della cura alla persona e in quello della valorizzazione dei beni culturali. Lo faccio sulla scorta di molte esperienze di lavoro che hanno avuto come incubatore il "Progetto Policoro" che, a più di vent'anni dal suo avvio, è presente in diverse parti del Paese. Certo, occorre investire su politiche monetarie e fiscali in grado di creare le condizioni perché l'imprenditorialità prenda piede. È stato ribadito: «Il lavoro non si trova ma si crea». Alle istituzioni spetta tuttavia il compito di rimuovere gli ostacoli perché si crei il lavoro e perché questo sia garantito: l'eccessiva burocrazia, i lunghi tempi della giustizia civile, l'enorme tassazione, il costo eccessivo dell'energia, i problemi dell'accesso al finanziamento.

Ho apprezzato tanto lo spirito costruttivo col quale ci si è rivolti alla politica. Soprattutto attraverso la formulazione di quattro proposte operative rivolte all'Italia (potenziamento del rapporto scuola-lavoro; revisione delle aliquote dell'Iva; estendere gli investimenti dei Pir alle piccole imprese e riformare i bandi degli appalti) e tre indirizzate all'Europa (inserimento dell'occupazione nello Statuto della Bce; armonizzazione fiscale ed eliminazione dei paradisi fiscali interni; investimenti infrastrutturali e produttivi). Sono certo che su questi punti concreti le comunità cristiane valuteranno l'ascolto da parte



Peso: 18%



delle forze politiche nei programmi delle prossime elezioni. Lo faranno con lo stesso spirito costruttivo col quale la Chiesa in Italia sta cercando di investire in formazione e creazione di lavoro, risorse e spazi. Per l'interesse di tutti. Il criterio di discernimento continua ad essere quello richiamato da Francesco: "il lavoro degno". Le imprese non possono assumere giovani soltanto perché costano meno, il sistema non può continuare a lasciare nelle mani del caporalato circa 400mila lavoratori. Il lavoro è anzitutto il lavoratore, che la nuova cultura aziendale non può considerare una riga dei costi di bilancio.

Di recente lo ha sottolineato anche il presidente della Banca centrale euro-

pea Mario Draghi al Trinity College di Dublino: coltivare la disoccupazione giovanile, che nel Sud coinvolge un ragazzo su due, è un costo in termini di produttività e di competitività per l'intero Paese. Papa Francesco non ha voluto far mancare la sua parola. Nel suo messaggio ha chiesto a tutti di essere «lievito sociale». Com'era già successo dopo la Settimana sociale di Venezia del 1946: allora si contribuì alla stesura degli articoli 1 e 4 della Costituzione. Com'è capitato dopo la Settimana sociale del 1970 a Brescia, con la nascita dello Statuto dei lavoratori. Oggi il nostro Paese è chiamato ad affrontare la sfida del passaggio, epocale, dell'industria 4.0. A Cagliari ho incontrato gente

concreta, propositiva e competente capace di accompagnare questo passaggio. Chissà se le proposte emerse e maturate in un contesto di grande realismo e di altrettanta passione troveranno ascolto. È un modo per vedere il nostro Paese rialzare orgogliosamente la testa e farla rialzare a uomini e donne che non ce la fanno proprio. E sono tanti.

Nunzio Galantino è segretario generale della Cei e Vescovo emerito di Cassano all'Jonio



Peso: 18%

Agroalimentare. Dopo il boom dell'export

Le imprese cercano alleanze per entrare nella filiera Usa

MILANO

■ Testare il mercato con l'export. Ma poi presidiarlo significa entrare nelle filiere locali, costruire marchi che abbiano valore per quel mercato, diventare un'azienda "locale".

È questa la conclusione cui arriva l'ultimo report elaborato dall'Osservatorio Gea in collaborazione con la Fondazione Edison analizzando sia l'exploit del Made in Italy sul mercato "a stelle e strisce", gli investimenti per rendere più capillare la distribuzione ma anche i rischi che provvedimenti protezionistici possono provocare.

L'assunto di base è che il mercato statunitense gioca un ruolo di primo piano per l'export agroalimentare italiano rappresentando il 10% della "torta" globale. In base ai dati di Federale alimentare su 38,4 miliardi di euro di export agroalimentare nel mondo, negli Usa si vende per 3,8 miliardi, collocando Washington al 3° posto.

Come sostiene l'ambasciatore Usa, Michael Froman, infatti, l'Italia ha un grande surplus commerciale con gli Stati Uniti, pari a circa 28 miliardi di dollari. Un dato che potrebbe diventare un problema sotto la Presidenza di Donald Trump. Che se decidesse di adottare la cosiddetta Bat (*Border Adjustment Tax*), prelievo sui beni esteri importati, potrebbe costarci 1,4 miliardi di dollari in dieci anni. In questo quadro, spiega Luigi Consiglio, presidente di Gea «la strategia va ripensata in direzione di un investimento diretto, in questo caso, sul mercato americano. Perché la strada dell'export è utile per testare il mercato e cominciare a farsi conoscere, ma la via maestra per costruire una presenza importante e duratura è quella di entrare nelle filiere locali, costruire marchi che abbiano valore per quel mercato, diventare azienda americana a tutti gli effetti. La leva dell'origine rende il massimo solo così, reinterpretata e resa locale».

L'anno scorso Sviluppo economico e Ice hanno finanziato l'ingresso di 1.500 imprese sugli scaffali dei retailer Usa, di cui 370 per la prima volta. Ma il numero di imprese nazionali installate in Nord America è ancora esiguo: meno di mille. E quelle dell'alimentare sono, secondo l'Ice, meno di 80. Per pianificare un investimento diretto negli Usa, spiega Consiglio, i suggerimenti-chiave sono sei: «Esserci. Essere presente all'inizio o quanto meno decidere il più possibile senza delegare eccessivamente alla capacità manageriale; adattare prodotti e gamma ai desideri e alle preferenze dei consumatori, mediando tra la nostra cultura e il loro bisogno di "farsi stupire" (le abitudini alimentari non si giudicano ma si interpretano); produrre in loco, entrando nelle filiere locali, costruendo marchi che abbiano valore per quel mercato; ma anche costruire per tempo una squadra italiana disponibile a trasferirsi negli Usa che sia capace anche di attrarre un management locale di

alta qualità, soprattutto per la parte commerciale e marketing. Infine, «saper costruire un team multiculturale». Per esaltare al massimo il Made in Italy negli Usa, l'azienda deve diventare locale e quindi americana».

L. Ca.

ANALISI GEA

Vendere è il primo step per farsi conoscere ma è necessario diventare azienda americana a tutti gli effetti



Peso: 10%

Mattarella firma il Rosatellum, legge operativa entro Natale

Dopo il via libera definitivo del Senato lo scorso 26 ottobre, il capo dello Stato, Sergio Mattarella, ha promulgato ieri la nuova legge elettorale. La legge sarà pubblicata in Gazzetta Ufficiale la prossima settimana e il giorno successivo entrerà in vigore. L'ultimo passo sarà il disegno dei collegi, che renderà operativa la legge entro Natale. ► pagina 10

Rosatellum. Sistema operativo entro Natale

Mattarella promulga la legge elettorale Ora il nodo dei collegi

Andrea Marini

ROMA

■ Dopo il via libera definitivo dato dal Senato lo scorso 26 ottobre, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha promulgato ieri la nuova legge elettorale. Firmata del capo dello Stato, la legge sarà pubblicata in Gazzetta Ufficiale e il giorno successivo entrerà in vigore. Il testo dovrebbe essere pubblicato la prossima settimana, quindi la legge Rosato al massimo entro la fine della prossima settimana entrerà in vigore. Anche se manca ancora un ultimo passo: la determinazione dei collegi uninominali e di quelli plurinominali sia alla Camera che al Senato. Una procedura dettagliata dalla legge Rosato stessa, che di fatto renderà pienamente operativo e utilizzabile il nuovo sistema di voto entro Natale.

Una volta pubblicato in Gazzetta Ufficiale il testo della legge Rosato, infatti, il governo avrà 30 giorni per disegnare i nuovi collegi uninominali e plurino-

minali. Quindi al massimo entro l'11 dicembre il testo governativo dovrà essere pronto. Lo schema di decreto sarà poi trasmesso alle Camere, dove le Commissioni parlamentari competenti avranno 15 giorni per esprimere il loro parere (che a questo punto dovrebbe arrivare prima della chiusura delle Camere per le festività natalizie). Se il parere non verrà espresso, varrà comunque il silenzio-assenso. Il governo potrà anche non uniformarsi al parere delle Camere e pubblicare lo stesso il decreto con i nuovi collegi, tuttavia dovrà inviare al Parlamento una relazione contenente una adeguata motivazione.

Il disegno dei collegi non sarà una operazione semplice, tanto che la stessa legge Rosato prevede l'ausilio di una commissione ad hoc, composta dal presidente dell'Istat (che la presiede) e da 10 «esperti in materia» senza ulteriori oneri per lo Stato. I 232 collegi uninominali della Camera (con l'eccezione di quello

della Valle d'Aosta, dei sei del Trentino Alto Adige e dei due del Molise, che sono già definiti) dovranno essere individuati in proporzione alla rispettiva popolazione. I collegi plurinominali che dovranno assegnare con metodo proporzionale gli altri 386 seggi (sono esclusi i 12 della circoscrizione estero) saranno formati dall'aggregazione di collegi uninominali ed eleggeranno, oltre i rispettivi deputati, un numero ulteriore di seggi non inferiore a tre e non superiore a otto. La popolazione di ciascun collegio (sia uninominali che plurinominali) non può andare oltre il 20% in eccesso o in difetto rispetto alla media. La stessa procedura andrà poi ripetuta al Senato.

La nuova legge elettorale sarà operativa, con tanto di nuovi collegi, al massimo prima di Natale. In contemporanea con il probabile via libera definitivo alla nuova legge di Bilancio 2018. Alla luce anche dell'uscita di Mdp dalla maggioranza, con



Peso: 1-2%, 10-13%

l'ok alla manovra 2018 la legislatura sarà virtualmente finita. I tempi sono perfettamente sincronizzati per poter andare al voto il 4 marzo, ritenuta al momento la data più probabile. Il decreto del presidente della Repubblica, su deliberazione del Consiglio dei ministri, con la convocazione dei comizi elettorali, deve essere pubblicato in Gazzetta Ufficiale non

oltre il 45° giorno prima delle elezioni. Quindi entro il 18 gennaio se si voterà il 4 marzo. La data delle elezioni, quindi, potrebbe essere decisa dal Capo dello Stato (a cui per la Costituzione spetta l'indicazione, con proprio decreto, su deliberazione del Consiglio dei ministri) tra Natale e i primi giorni di gennaio.

ITEMPI

Il governo dovrà adottare entro 30 giorni il decreto che disegna i collegi e le Camere avranno poi 15 giorni per esprimere il loro parere

I COLLEGI

Parte uninominale

■ La legge Rosato prevede l'assegnazione di 232 seggi alla Camera (comprensivi di 1 collegio in Valle d'Aosta e 6 collegi in Trentino Alto-Adige) e di 116 seggi al Senato (comprensivi di 1 collegio in Valle d'Aosta e 6 collegi in Trentino-Alto Adige) con collegi uninominali (è eletto il candidato più votato).

Parte plurinomiale

■ I restanti seggi (esclusi i 12 alla Camera e i 6 al Senato della circoscrizione Estero) sono assegnati in collegi plurinominali, con metodo proporzionale tra le liste e le coalizioni di liste che superano il 3%



Peso: 1-2%, 10-13%